

GLI STUDENTI FRANCESI PROTESTANO PER UNA LEGGE CHE FACILITA IL LICENZIAMENTO DEI GIOVANI



MA COM'ERA DIVERSO IL '68

Gianni Oliva
Gianna Pentenero

LA Sorbona occupata, cortei e barricate 1 nei boulevard Saint-Michel e Saint-Germain, studenti in lotta con striscioni e slogan contro il potere, poliziotti in tenuta antisommossa: nell'immaginario collettivo le notizie che in questi giorni rimbalzano dalla Francia evocano il mito del '68. La maggior parte di coloro che oggi stanno «dall'altra parte della cattedra» si è formata in quell'atmosfera effervescente e ne conserva la suggestione.

Ma c'è davvero analogia tra i due scenari? No: al di là delle apparenti similitudini, ci sono invece differenze profonde. Il '68 era figlio dello sviluppo economico del dopoguerra, che aveva portato alla ribalta una generazione ansiosa di protagonismo culturale e politico: gli studenti di Conh-Bendit (o i torinesi di Palazzo Campana, i milanesi della Statale, i pisani della Normale) guardavano al futuro con ottimismo, certi di potersi inserire nella società e ansiosi di cambiarne le regole per dare spazio al «nuovo». In quelle lotte c'erano rabbia, talvolta violenza, ma anche tanto dibattito, elaborazione teorica e soprattutto gusto di vivere.

Nelle manifestazioni di questi giorni, all'opposto, ci sono paura, insicurezza, disagio. A mobilitare gli studenti è stata una legge che precarizza il lavoro, rendendo lecito il licenziamento dei giovani entro i primi due anni dall'assunzione. Si tratta di un provvedimento severo, maturato nell'ambito della cosiddetta cultura neoliberista, che guarda alla «flessibilità» del lavoro come elemento indispensabile per reggere alle sfide dell'economia globalizzata. Non è questa la sede per discutere la legge sul precariato del ministro Villepin (né di quella adottata in Italia e nota come «legge Biagi»). Un dato, però, è certo: non si possono offrire ai giovani prospettive di incertezza e di precarietà e pretendere, nel contempo, che essi siano maturi, responsabili, ordinati e partecipi. Il diritto al lavoro (un lavoro serio, garantito, stabile, adeguatamente retribuito) è la condizione indispensabile per acquisire piena cittadinanza sociale. Com'è possibile, altrimenti, progettare il proprio futuro, andare a vivere per conto proprio, formarsi una famiglia, mettere al mondo dei figli? E, prima ancora, com'è possibile «motivarsi» allo studio (e alle fatiche che esso comporta)? «Quanto duro calle è scender e salir per l'altri scale», poetava mortificato Dante: è altrettanto «duro calle» entrare e uscire dai centri per l'impiego, iscriversi ad un'agenzia interinale, mettersi in fila per inutili colloqui di lavoro, compilare curriculum che verranno semplicemente cestinati, aspettare «chiamate» che non arrivano.

Nella Sorbona del '68 si lottava per la libertà dagli schemi culturali del passato, forti di un futuro da conquistare. Nella Sorbona del 2006 si lotta per la libertà dal bisogno, fragili e inquieti di fronte a un futuro che non c'è.

Assessore alla Cultura e alle Politiche Giovanili
Assessore all'Istruzione e alla Formazione Professionale della Regione Piemonte

Monica Perosino

TRENTOTTO anni fa, nel maggio francese, gli studenti manifestavano per cambiare il mondo. Oggi, sempre a Parigi, manifestano perché il mondo non cambi e non travolga, nel nome della flessibilità, le poche certezze acquisite per il futuro di chi inizia a lavorare: è la rivolta della generazione della precarietà, che turba ogni giorno in modo più complesso, arrabbiato, pericoloso. Il movimento del Maggio era ideologicamente esplosivo, all'offensiva. Quello di oggi gioca in difesa: Oggi tra i ragazzi c'è molta più ansia rispetto alle generazioni dei loro genitori: disoccupazione, precarietà, malattie, emarginazione, per non parlare delle paure ad ampio spettro, come il riscaldamento globale, i disastri ambientali, la diffusione delle malattie.

Il 10 marzo gli studenti universitari francesi hanno occupato la Sorbona per protestare contro la riforma dei contratti di primo impiego (i Cpe, in francese Contrat Première Embauche) annunciata dal governo Villepin "per il rilancio dell'occupazione". Il punto più contestato della riforma prevede l'assunzione a tempo indeterminato

per i giovani sotto i 26 anni, ma con la possibilità di licenziamento senza giusta causa nei primi due anni. Le proteste coinvolgono metà degli atenei del Paese. Il primo ministro ha in programma di intervenire in tv il giorno dopo per spiegare il piano del governo, ma all'alba dell'11 marzo la polizia assalta e sgombera la Sorbona. A fianco degli universitari arrivano anche i liceali, poi i sindacati: allo sciopero generale del 28 marzo scendono in piazza oltre tre milioni di persone, non solo studenti, unite contro la legge sul lavoro voluta dal ministro De Villepin.

Ma la precarizzazione non riguarda solo la Francia: di flessibilità si parla da tempo anche in Italia, e la transizione dallo studio al lavoro pare essere diventata una vera traversata nel deserto. La quota dei giovani che viene assunta a tempo indeterminato è esigua: non più di un terzo ce la fa al primo tentativo e ce la fa solo chi ha un elevato livello di istruzione o chi ha un canale privilegiato. In Francia il tasso di disoccupazione giovanile raggiunge il 23 per cento, un valore di poco inferiore a quello italiano che si aggira intorno al 24. Ma non basta: il 61 per cento dei lavoratori sottopagati in Italia ha meno di 25 anni.

Saremo precari

«Non fermate il mondo, voglio salire»

Scuola-lavoro, una traversata nel deserto?

Incertezza e rassegnazione Ma niente violenze

«Sto cercando di rimandare il problema a quando finirò la scuola, anche se sono molto preoccupato per l'incertezza del mio futuro. A volte penso che i contratti a termine ti possano garantire una flessibilità e una libertà di scelta, più spesso mi rendo conto che è un'imposizione che fa tanto comodo a chi il lavoro lo dà, un modo efficace per lasciare a casa le persone con più facilità. Ma che ci dobbiamo fare? La società è quella che è diventata, il lavoro fisso è ormai un miraggio, la violenza delle lotte di Parigi non può essere l'unica strada possibile».

Lozenzo, 17 anni
Istituto Avogadro
Torino

Ribellione e protesta Manca l'organizzazione

«Sono stato a Parigi e devo dire che le manifestazioni degli studenti mi hanno colpito profondamente. Credo che anche in Italia i giovani dovrebbero protestare e scendere in piazza: la precarizzazione del lavoro ormai ci coinvolge tutti, e andrà sempre peggio. Le proteste parigine sono legittime, violenza a parte. Ho notato una differenza, però: rispetto a noi i ragazzi francesi sono molto più organizzati, bloccano strade, si dividono in gruppi, collaborano e soprattutto chiedono a gran voce di essere ascoltati».

Fabrizio, 19 anni
Istituto Fauser
Novara

Rabbia e insofferenza Un camion per fuggire

«Lavoro durante le vacanze e mi dà fastidio essere messo da parte quando comincio a conoscere bene il lavoro. Non ci sto a mettermi nelle mani delle agenzie interinali ed essere sbattuto a destra e a manca. Si parla tanto di formazione continua, ma rischi sempre di fare i corsi per fare qualche mese di lavoro e poi tutte le competenze che hai acquisito non ti servono a niente. Io voglio uscire subito».

«Non ci sto a mettermi in mano di un'agenzia ed essere cacciato ogni volta che comincio a capire il lavoro»

da questi meccanismi perversi. Finisco la scuola perché un pezzo di carta serve sempre, poi andrò a fare il camionista».

Andrea, 18 anni
Istituto per periti meccanici
Domodossola

Tristezza e pessimismo Nessuno ci ascolta

«In Francia i ragazzi sono scesi in piazza per protestare contro una legge ingiusta: non è possibile licenziare una persona senza una causa, senza una ragione, non è corretto. Eppure è quello che accade anche qui con i contratti particolari, con il tempo determinato, con le collaborazioni. Quello che fa più

pensare, però, è come la voce di tutti quei giovani sia rimasta inascoltata, il governo non risponde, non considera neppure la protesta, non tiene conto della volontà di quello che in futuro sarà il Paese».

Valeria, 19 anni
Liceo linguistico
Novara

Sicurezza e stabilità Voglia di famiglia

«Il lavoro precario? Che cos'è? Ah quello di lavorare qualche mese e poi essere licenziato senza certezze per il futuro? No, non mi piace, non posso pensare di vivere così nell'incertezza. Finché si è giovani è accettabile, può anche non pesare. Magari è faticoso ma s'imparano tante cose che vanno a migliorare il nostro bagaglio professionale. Ma quando si ha una famiglia non è più possibile permettersi di non avere la certezza dello stipendio. Da adulti è necessario trovare un lavoro fisso per dare sicurezza a se stessi e ai propri figli».

Serena, 18 anni
Istituto per periti turistici «Einaudi»
Domodossola

Preoccupazione e paura Il diploma non serve più

«L'anno scorso, quando, finita la quarta, siamo andati a fare uno stage in banca, ci siamo sentiti dire che il solo diploma non basta più per trovare lavoro, ma ho l'impressione che anche con la laurea sia uguale».

Arianna, 19 anni
Istituto commerciale Vinci
Alessandria

Attesa e riflessione Lotterei anch'io

«Un'insegnante di madre lingua francese ci ha fatto discutere sulla protesta di Parigi. In Italia, grazie al cielo, non siamo in quella situazione, ma se si dovesse verificare, probabilmente anch'io scenderei in strada. Uscire dal mondo dell'università ed entrare in quello del precariato è deprimente».

Maria, 19 anni
liceo classico Beccaria
Mondovì

«Bisogna prepararsi al futuro con passione lo so che cosa voglio dalla mia vita e so che ce la farò»

Autonomia e «fortuna» Lavorerò con mio padre

«Rispetto a tanti altri, ho una chance in più, perché mio padre gestisce un'auto scuola e dopo il diploma andrò ad aiutarlo. Di fronte alla precarietà del lavoro mi ritengo fortunata, anche perché andando ogni tanto a dare una mano a mio padre mi sono accorta che si tratta di un lavoro non noioso e abbastanza interessante. Certo il futuro dei giovani d'oggi è tutt'altro che sereno. Non è giusto fare "gavetta" per tanti anni e essere sottopagati per poi non avere nulla».

Verdiana, 19 anni
Istituto commerciale Vinci
Alessandria

Moderazione e distacco La guerriglia è sbagliata

«Guardo le immagini dei telegiornali e penso che quegli studenti stanno sbagliando tutto. La guerriglia, le barricate gli scontri non hanno mai prodotto risultati veri per nessuno».

Isabella, 18 anni
liceo classico Beccaria
Mondovì
Fossano

Impegno e partecipazione Il futuro deve essere sicuro

«Penso che tutti dovremmo avere un futuro assicurato e se scendere in strada permette di ottenerlo, sono d'accordo».

Alessandro, 17 anni
ist. prof. turismo e commercio
Fossano

Tenacia e ottimismo Avrò quello che voglio

«Importante è avere una preparazione di base accurata. Il lavoro non deve essere solo un dovere ma derivare da una passione. Non penso che il mio futuro sia incerto, so cosa voglio fare e per questo mi impegno per poter raggiungere il mio obiettivo».

Cosimo, 15 anni
Liceo Scientifico, Biella

Professionalità e cultura E il domani sarà nostro

«Precariato? Professionalità forse. Il domani sarà di persone con alta professionalità che faranno lavori per le loro competenze e conoscenze con la possibilità di raggiungere posti di alta responsabilità».

Elisa, 17 anni
Istituto agrario, Vercelli

A PAGINA 2

NEWS Tra i banchi

Idee, novità e vita quotidiana in diretta dagli studenti

Laura De Bortoli
A PAGINA 3

LUOGHI Il volontariato

Dalla Croce Rossa al servizio ambientale. Mille occasioni per fare qualcosa

Savina Neiretti
A PAGINA 4

TENDENZE Raccontare l'amore

Le piccole grandi emozioni che avvolgono il mondo



Matita blu

Teacher

L'INCERTEZZA dei giovani? E quella dei professori, allora? Il precariato è una delle tante malattie endemiche della scuola. Alzi la mano chi non è mai stato precario! Forse due, tre, forse dieci in tutto il Piemonte. I migliori? Può darsi.

Perché, se è vero che il precariato ti porta a vagare di anno in anno, di incarico in incarico, di scuola in scuola ed è certamente pesante, è anche vero che le mitiche «graduatorie permanenti» assicurano l'assoluta assenza di meritocrazia, incarnano la negazione di ogni selezione, anche la più banale, anche quella legata all'assenteismo più sfacciato o all'inetitudine più palese.

Anzi al ruolo fisso, in una scuola di titolarità, ma in fondo il posto sicuro ce l'hai, qualunque cosa tu faccia o non faccia, tranne - forse - ammazzare il preside.

Dall'altra parte della barricata stanno i titolari di cattedra, ma anche lì non è che sia tutto una meraviglia! Alcuni, troppi, si vantano di essere nella stessa scuola da vent'anni e rivendicano chissà quali diritti... Se la mentalità è questa, ben venga il precariato, che almeno per qualche anno ti costringe a vedere e a conoscere realtà diverse, che possono arricchire il tuo bagaglio di conoscenze, quello con il quale ti presenti e ti confronti poi tutti i giorni con gli allievi.

Cosa hai più da dire ai tuoi studenti, sempre giovani e sempre aperti al nuovo, se le ultime novità per te risalgono a un'epoca in cui loro non erano ancora nati?